

Sbilanciamo l'Europa



VENERDÌ 15 MAGGIO 2015 WWW.SBILANCIAMOCI.INFO - N°66

SUPPLEMENTO AL NUMERO ODIERNO

I contro-pilastri di una politica di sinistra contro le ricette liberiste di Renzi dovrebbero essere la difesa dei beni comuni e del patrimonio pubblico; un piano del lavoro fondato sulla dignità e i diritti delle persone; il ruolo degli investimenti pubblici; la difesa del welfare e dei diritti

Le scelte di Renzi seguono il corso delle politiche europee all'insegna di austerità e neoliberalismo. Quattro sono i pilastri (ben evidenti nel Def e nella legge di stabilità) di queste politiche italiane ed europee: le privatizzazioni, la precarizzazione del mercato di lavoro, il sostegno agli investimenti privati (con l'assenza degli interventi pubblici) e la riduzione della spesa pubblica.

I quattro contro-pilastri di una politica di sinistra dovrebbero essere, all'opposto: la difesa e la valorizzazione dei beni comuni e del patrimonio pubblico; un piano del lavoro fondato sulla dignità ed i diritti delle persone; il ruolo dell'intervento e degli investimenti pubblici; la dife-

Giulio Marcon

sa del welfare e dei diritti. E insieme a questi, una politica di redistribuzione del reddito fondata su una politica di giustizia e progressività fiscale.

Le politiche europee - oltre ad essere profondamente sbagliate - non hanno funzionato e non stanno funzionando: dall'inizio della crisi la disoccupazione è aumentata mediamente di 5 punti ed il debito pubblico nell'eurozona è passato dal 65% al 95% sul Pil. Crescita non ce n'è, stiamo sempre ai confini della deflazione, l'occupazio-

zione resta al palo. L'austerità non è la soluzione, è il problema.

Le politiche italiane hanno seguito l'onda europea e anche queste non hanno funzionato: la disoccupazione è arrivata ad oltre il 12%, la capacità produttiva del paese è calata del 25% dall'inizio della crisi i poveri sono diventati oltre 6 milioni di poveri.

Nel frattempo Renzi ha dato tutto quello che poteva dare alla Confindustria (abrogazione dell'articolo 18, riduzione dell'Irap, sgravi fiscali, ecc.), ha cancellato i diritti dei lavoratori e ridotto selvaggiamente la spesa sociale.

CONTINUA | PAGINA 11

Il peso sociale e politico del lavoro

Valentino Parlato

La crisi che investe il nostro mondo non è solo economica. È una crisi epocale che dobbiamo studiare seriamente se vogliamo in qualche modo fronteggiarla. Per la diagnosi, vorrei segnalare un prezioso volume di Franco Cassano sul cambiamento del vento della storia, edito da Laterza e, più modestamente, «Una crisi mai vista» pubblicato dalla *manifestolibri*, a cura di Loche e Parlato, che raccoglie interventi di autorevoli studiosi.

Sull'attuale crisi agiscono fattori strutturali. Innanzitutto la nuova rivoluzione delle macchine come titola il volume di Erik Brynjolfsson e Andrew McAfee, pubblicato da Feltrinelli. Ma agiscono anche fattori di geopolitica come la globalizzazione e fattori immediatamente politici, come la crescita di Cina e India e l'euro nella nostra Europa. Queste diverse e rilevanti modificazioni dello stato di cose convergono nel produrre l'attuale crisi mondiale dalla quale non sappiamo ancora se e quando se ne potrà uscire. Nel lontano passato la macchina a vapore portò alla pratica eliminazione dell'uso della forza fisica dei lavoratori dipendenti. Ora i computer e gli altri strumenti digitali stanno sostituendo anche l'impegno mentale dei lavoratori dipendenti.

Morale: si riduce il peso sociale e politico del lavoro dipendente che è stato ed è ancora fondamentale nei rapporti sociali e politici: il futuro prossimo è già pieno di ombre. Ma ai mutamenti nel lavoro si aggiunge la globalizzazione, cioè l'effettiva mondializzazione dei mercati e, innanzitutto, del mercato del lavoro, che riduce seriamente il potere contrattuale dei lavoratori dei paesi sviluppati, che, peraltro viene indebolito dai flussi migratori dal sud al nord del nostro mondo. E, ancora, per noi europei c'è l'unione monetaria senza unione politica, che riduce il potere dei singoli stati europei privandoli della possibilità di svalutazioni competitive e li obbliga a un pareggio di bilancio che riduce fortemente il potere di intervento pubblico nell'economia.

Si tratta, è la mia tesi, di pericolose riduzioni del potere della politica e pertanto della democrazia: cresce la forza delle cose diminuisce la forza dei cittadini e della politica. E non dimentichiamo che quando parliamo di forza delle cose, in effetti parliamo della forza dei proprietari delle cose.

Gli effetti dell'attuale crisi sono evidenti e sono esaminati in questo speciale: disoccupazione, precariato, bassi salari, pensioni incerte, conti pubblici in difficoltà, debito in aumento. La globalizzazione non è solo la Pirelli che diventa cinese, l'Alitalia mezza araba e la Fiat americana. Tutto questo si accompagna con il progressivo indebolimento dei sindacati e la pratica dissoluzione dei partiti di sinistra che diventano «partiti della nazione» proprio quando la nazione perde peso rispetto ai vincoli europei: come scrive Cassano, il vento della storia soffia solo a favore del capitale, possibilmente straniero. Come contrastare o, almeno, frenare questa deriva antisociale e antidemocratica? Rispondere non è semplice, come conferma il nostro attuale balbettio. Il vento della storia ci è contro. Ma bisogna studiare e tentare di superare questa crisi, innanzitutto denunciando, in modo convincente, i disastrosi esiti di questa deriva e individuando i punti di scontro. Sarò poco convincente ma penso che si debba partire dalla cultura e anche dalla letteratura: non dimentichiamo come sulla formazione della nostra generazione ha agito la lettura di romanzi e racconti e poi dei saggi di analisi storico-sociale.

CONTINUA | PAGINA 14



La rilettura

La disoccupazione strutturale

Affermare che la disoccupazione oggi, a metà degli anni ottanta, si presenta come il problema più grave che le economie industriali dell'Occidente si trovano a dover affrontare non significa ribadire un luogo comune, ma indicare il primo punto all'ordine del giorno dell'agenda della politica economica e delle parti sociali. È ormai chiaro che la disoccupazione ha caratteri strutturali e che i comportamenti e le politi-

che chiamati a combatterla non possono basarsi su strumenti tattici di natura congiunturale, ma debbono porre in atto strategie di più ampio respiro. Questa idea, purtroppo, stenta a farsi strada, per cui, anziché a un'azione congiunta delle forze politico-sociali volta al raggiungimento di un obiettivo che non può non essere comune - pena la destabilizzazione politica e la caduta dei livelli di democrazia —

Fausto Vicarelli

si assiste da tempo a una frantumazione degli sforzi, anche all'interno del sindacato, che disperde le energie e fa perdere di vista l'obiettivo fondamentale. (...) L'esperienza storica ci mostra con molta chiarezza che in un clima recessivo, o di stagnazione dell'attività produttiva, l'occupazione non può che regre-

dire, e che tutti gli sforzi volti a sostenerla sono effimeri. La creazione di un clima espansivo non può essere affidata ne interamente al mercato ne interamente alle politiche. Contare unicamente sul mercato significa essere disposti a pagare costi molto elevati sul piano economico-sociale: lo sviluppo della domanda nelle direzioni appropriate a una crescita stabile del reddito nazionale non è garantito da nessun

meccanismo automatico, e questa verità storica non può essere smentita da nessuno slogan neoliberalista più o meno alla moda. Contare unicamente sulle politiche significa d'altro canto ignorare la realtà di un'economia di mercato, ed essere disposti a pagare costi molto elevati sul piano dell'efficienza. (Fausto Vicarelli, La questione economica nella società italiana. Analisi e proposte, Il Mulino, 1987)

Tutti hanno pagato per la riforma Fornero

L'Italia ha finito per conseguire i minori tassi di crescita, i maggiori tassi di disoccupazione e gli aumenti più elevati di povertà e disuguaglianze

Felice Roberto Pizzuti

La sentenza della Corte Costituzionale sull'adeguamento delle pensioni, continua a suscitare reazioni di metodo e di merito. Su questi argomenti, alcune considerazioni sono già state svolte da chi scrive su *il manifesto* di sabato scorso; il protrarsi del dibattito suscita qualche ulteriore approfondimento. Due aspetti particolarmente discussi sono le difficoltà che la sentenza causerebbe al rispetto degli obiettivi di bilancio pubblico e dei vincoli europei, e che essa dirotterebbe risorse agli anziani sottraendole ai giovani. Sul primo argomento c'è chi insiste sull'inopportunità che la Corte possa alterare le scelte economiche e distributive del Governo.

È una posizione che, indipendentemente dal merito, critica non solo la sentenza della Corte, ma il tratto distintivo del costituzionalismo moderno che delimita i poteri del Governo. Dopo di che una sentenza può essere commentata e discussa (anche se comunque va applicata). Naturalmente si può ben capire il disagio di un governo che, in un periodo disgraziato (che però non è frutto di una calamità naturale), nel quale una cifra inferiore a 1,5 miliardi di euro viene considerato un «tesoretto», si trova a dover fronteggiare un improvviso onere di bilancio che può arrivare a circa 16,5 miliardi (più interessi e meno le ritenute fiscali). In questo contesto si può anche capire (non giustificare), la preoccupazione di non incorrere in una procedura d'infrazione da parte della Commissione Europea. Tuttavia, da un lato, i vincoli comunitari non hanno per noi una valenza più categorica della nostra Costituzione (come i tedeschi spesso ricordano per la loro); d'altro lato, il problema di bilancio dell'attuale governo deriva da scelte improvvise fatte da un altro governo, ovvero dalla riforma Fornero-Monti del 2011, di cui si capirono subito i numerosi elementi di «irragionevolezza» che, purtroppo, solo tre anni e mezzo dopo sono stati segnalati dalla Corte. Quella riforma in un colpo solo creò quasi 380.000 «esodati»; ridusse il turn-over cosicché gli anziani costretti in attività ostacolano l'accesso dei giovani al lavoro; aumentò l'età media degli occupati, incrementando il loro costo e riducendo la loro produttività e capacità innovativa; fece cassa riducendo l'adeguamento all'inflazione anche per pensioni di circa 1200 euro netti, nonostante il sistema pensionistico già alimentava positivamente il bilancio pubblico e non mancavano altri redditi e ricchezze che sarebbe stato più equo colpire. Quella riforma ha poi accentuato il processo di creazione in atto di un vero e proprio disastro sociale che si concretizzerà in un grande numero degli attuali giovani che non riusciranno a maturare una pensione decente.

Il sistema contributivo, per garantire una pensione adeguata, richiede una vita lavorativa continua che dura fino a tarda età, una storia retributiva adeguata e aliquote contributive piene. Tuttavia, il passaggio al metodo contributivo fu accompagnato dalle riforme miranti a flessibilizzare il mercato del lavoro ovvero dalla creazione di posti di lavoro prevalentemente precari, con aliquote contributive ridotte e bassi salari. La riforma del 2011 ha aumentato l'età di pensionamento, ma ciò non assicura affatto una più lunga storia lavorativa e contributiva. Le simulazioni fatte nel Rapporto sullo stato sociale che verrà presentato l'8 giugno alla Sapienza evidenziano come nell'assetto attuale determinato anche dalla riforma Fornero, molti lavoratori - gli attuali giovani - per maturare una pensione non necessariamente sufficiente saranno costretti a lavorare anche oltre l'età di pensionamento, che nel frattempo sarà arrivata a 70 anni. Ma di chi è la responsabilità di questo stato di cose attuale e prospettico?

L'ex ministra Fornero ha criticato gli effetti negativi che deriverebbero per i giovani dalla restituzione del mancato adeguamento a favore dei pensionati; ma - come si è visto - la sua riforma non ha favorito la situazione dei giovani, an-

zi! Loro come gli anziani hanno pagato non solo la grossolanità tecnica di quel provvedimento (e non erano mancati avvertimenti anche precisi, da parte sia di singoli studiosi sia di enti e strutture tecniche della Pa).

La gran parte della popolazione, a prescindere dall'età, ha subito la visione perversa di cui era intrisa la complessiva Agenda Monti secondo cui, ad esempio, riducendo il costo del lavoro e alzando l'età di pensionamento, sarebbe aumentata la popolazione attiva, l'offerta di lavoro, l'occupazione e la crescita del reddito. Ma, nel Rapporto si mostra anche come queste politiche di consolidamen-

to fiscale siano state e continuino ad essere fallimentari, specialmente nei paesi con debito pubblico elevato come il nostro. In una Europa in crisi, l'Italia - grazie anche all'applicazione particolarmente convinta di quelle politiche da parte dei nostri governi - ha conseguito i minori tassi di crescita, i maggiori tassi di disoccupazione e gli aumenti più elevati di povertà e disuguaglianze.

Il nostro reddito pro capite, che ancora nella seconda metà degli anni '90 era superiore alla media europea, adesso è inferiore del 16% e l'Ocse ha abbassato fino alla stazionarietà anche le prospettive del nostro reddito potenziale.

“LINDERBERGH” di TORBEN KUHLMANN

Amburgo 1912. Per un piccolo topo di biblioteca, mille pericoli. E ora sono comparse anche terribili trappole. Non resta che partire, emigrare, ma i gatti sono ovunque, a sorvegliare porti e stazioni. Ma eccola, l'idea luminosa! Bisogna volare via, dall'altra parte dell'oceano. Li ricorda bene i disegni di Leonardo sui libri, e le cantine sono piene di vecchi ingranaggi, molle, biglie, tasti di macchine per scrivere. Tutto quel che serve per costruire una macchina volante. I primi due tentativi sono un fallimento, ma di arrendersi non se ne parla neppure. Altri studi, nuovi perfezionamenti, ed eccolo il piccolo topo coraggioso sfuggire alle civette che controllano i cieli, sorvolare l'oceano e raggiungere New York. Un trionfo che diventa leggenda, e corre sui muri della città. Un bambino resta incantato a guardare il manifesto del topo volante, e sogna di poter un giorno volare anche lui. Quel bambino si chiamava Charles Lindbergh.

Lindbergh, Orecchio acerbo 2014, 96 pagine a colori, 19,50 euro
www.orecchioacerbo.com



COPYRIGHT TORBEN KUHLMANN

L'IDEA CHE IL LAVORO SI POSSA CREARE TAGLIANDO I DIRITTI E CHE LA RIPRESA SI POSSA PROPRIARE AGENDO SUI SALARI E LA PRODUTTIVITÀ, SI È RIVELATA PALESEMENTE ERRATA, ANCHE IN PASSATO

La chiamano ripresa ma è stagnazione

L'ultima nota mensile dell'Istat racconta di un paese ancora in difficoltà, lontano da una prospettiva di vera e propria crescita a breve termine

Luigi Pandolfi

«P»aese in ripresa». «Cresce l'occupazione». È quanto si sente dire dalle parti del governo e da quelle dei media mainstream. Ma è proprio così? Vediamo cosa dice l'ultima nota mensile dell'Istat sull'andamento dell'economia italiana (aprile 2015).

Nell'insieme, essa racconta di un paese ancora in difficoltà, lontano da una prospettiva di vera crescita a breve termine. Lo fa partendo dall'Europa, dove l'avvenimento più significativo dall'inizio dell'anno, che ha innovato il rapporto tra l'autorità monetaria ed il sistema economico, è stato l'avvio del quantitative easing, l'arma di Draghi per rianimare il settore del credito e, di conseguenza, quello degli investimenti e dei consumi.

Un'operazione che, a due mesi dal suo lancio, non sembra dare risultati di rilievo, se è vero che l'eurozona si presenta ancora come un'area economica in affanno, tra crisi di fiducia dei suoi attori e, con pochissime eccezioni, magri risultati dal lato della produzione.

Nel primo trimestre di quest'anno il Pil è cresciuto solo dello 0,4%, troppo poco per parlare di ripresa. Ciò, mentre il tasso di disoccupazione è rimasto inchiodato al di sopra dell'11%, senza variazioni di rilievo da inizio anno. Di cosa parliamo?

Bè, senz'altro dell'insufficienza (o dell'inutilità) di politiche monetarie

espansive in assenza di politiche fiscali di segno corrispondente.

In questa cornice, l'Italia ha fatto registrare su base congiunturale (rispetto al mese di marzo) un maggiore dinamismo dell'attività industriale (+0,6%), ma a trainarla sono solo i beni strumentali (+1,1%) e il comparto energetico (+3,6%). Tutta l'industria trasformatrice, vera spina dorsale del sistema Italia, resta praticamente al palo. Non accenna a risalire neanche la fiducia dei consumatori, che scende da quota 110,7 a quota 108,2.

E l'occupazione? A fine marzo il governo aveva annunciato che grazie agli effetti della decontribuzione, nei primi due mesi dell'anno, c'erano stati «79mila contratti stabili in più». Poi venne fuori che, al netto delle cancellazioni e dei rapporti di lavoro scaduti (e non prorogati), i nuovi contratti non erano stati più di 13.

Ora l'Istat mette la parola fine a questa telenovela, attestando che «dopo i cali registrati a dicembre e a gennaio e la lieve crescita a febbraio, a marzo il tasso di disoccupazione sale ancora di 0,2 punti percentuali, arrivando al 13%. Nei dodici mesi il numero di disoccupati è cresciuto del 4,4% (+138 mila) e il tasso di disoccupazione di 0,5 punti». Numeri che fanno giustizia anche dell'interpretazione capziosa dei dati forniti in questi giorni dall'Inps sui nuovi contratti a tempo indeterminato.

Intanto è stato approvato il Documento di Economia e Finanza (Def) 2015, che

conferma la linea del rigore fin qui seguita dagli ultimi governi.

Da un lato, infatti, si dichiara la volontà di imprimere una «forte discontinuità» nella politica economica del governo, per dare «una decisa accelerazione a investimenti e consumi», dall'altro vengono «confermati tutti gli obiettivi di finanza pubblica» tendenti al pareggio di bilancio entro il prossimo triennio ed annunciati nuovi tagli alla spesa per non meno di 10 miliardi.

Per l'anno in corso viene stimata una crescita del Pil dello 0,7%, che si fa più ottimistica per l'anno prossimo (+1,4%). Stime ancora basse e, comunque, tutte da verificare, visto anche il magro bottino del primo trimestre (+0,3%). Per quanto riguarda il lavoro, invece, si parla genericamente di una «graduale riduzione del tasso di disoccupazione», tutta da verificare e per nulla scontata, come lo stesso governo riconosce, un po' fatalisticamente, nel Documento. Appare evidente, a questo punto, che senza un cambiamento di rotta reale nella politica economica del governo per il nostro paese saranno dolori nei prossimi anni. Balliamo sul crinale tra recessione e stagnazione, mentre l'area del disagio si estende a macchia d'olio ogni giorno che passa. L'idea che il lavoro si possa creare tagliando i diritti e che la ripresa si possa propiziare agendo sui salari e la produttività, si è rivelata palesemente errata, specialmente nel ciclo avverso. Né si può pensare (ed illudere)

che una fuoriuscita dalle secche in cui ci troviamo possa avvenire nel rispetto fideistico dei vincoli del vigente patto di bilancio europeo, che impongono la rinuncia a nuovi investimenti. Ci viene in soccorso la storia: tutte le grandi crisi del passato, sicuramente quelle del secolo che abbiamo alle spalle, sono state risolte, dopo un primo e fallimentare approccio deflativo, con un deciso intervento pubblico in economia e con politiche fiscali espansive, dal lato della domanda.

È stato così nella continuità democratica, ma anche nel passaggio da regimi democratici (o presunti tali) a regimi totalitari. Nel nostro caso c'è di mezzo un problema che si chiama Unione economica e monetaria, alla quale abbiamo ceduto una delle prerogative fondamentali di uno stato: battere moneta.

A questa cessione di sovranità, però, non è seguita una maggiore integrazione politica, su base democratica, del sodalizio europeo. E così, mentre la politica monetaria la fa un'istituzione formalmente impermeabile alle sollecitazioni del potere politico, quella economica è totalmente imbrigliata nel meccanismo di «sostenibilità della finanza pubblica», architrate su cui poggia l'odierno potere sovrabondante della finanza speculativa. È possibile cambiare questa Europa? Sarebbe fortemente auspicabile. Qualcuno ha iniziato, tra mille difficoltà, anche a provarci. Nel frattempo, però, chi pensa al malato-Italia?



COPYRIGHT TORBEN KUHLMANN



IL RISCHIO È QUELLO DI RIDURRE O ELIMINARE LA NECESSARIA «BIODIVERSITÀ BANCARIA» E ANDARE VERSO UN MODELLO A TAGLIA UNICA, DOVE LA TAGLIA È - NATURALMENTE - QUELLA DEI CONGLOMERATI DI MAGGIORI DIMENSIONI

Bad Bank, la «priorità assoluta». Secondo Renzi

La Commissione europea e non solo si chiede quali crediti deteriorati verrebbero acquistati da questo veicolo, a quale prezzo e chi dovrebbe farsi carico dell'operazione tra governo, Cassa depositi e prestiti o altri

Andrea Baranes

Il governo italiano sta negoziando con la Commissione europea la creazione di una *bad bank*, ovvero un veicolo che assorba parte dei crediti inesigibili delle banche.

Le sofferenze bancarie, la percentuale di crediti erogati che non vengono restituiti, viaggiano intorno al 10%. Un'enormità, il che porta le banche a non prestare più a imprese e famiglie, acuendo le difficoltà dell'economia e quindi le stesse sofferenze, in una spirale che si auto-alimenta.

Nel recente intervento di Renzi alla Borsa italiana, si tratta di una «priorità assoluta» del governo, dopo la riforma delle banche popolari, che ha portato quelle di maggiori dimensioni a doversi convertire in Spa, mentre si attende di sapere cosa potrebbe avvenire al resto del sistema popolare e cooperativo.

Riguardo la *bad bank* sono diverse le perplessità, non solo della Commissione europea che vuole verificare che non si tratti di aiuti di Stato, ma più in generale nel capire quali crediti deteriorati verrebbero acquistati da questo veicolo, a quale prezzo, chi dovrebbe farsi carico dell'operazione tra governo, Cassa Depositi e Prestiti o altri, quali potrebbero essere i potenziali impatti sui conti pubblici, e via discorrendo.

Sono ancora maggiori le perplessità sulla riforma delle popolari. Se una revisione della governance era probabilmente necessaria, non si capisce dove siano gli elementi di straordinaria urgenza e necessità richiesti dal nostro ordinamento per procedere tramite un Decreto e non per via parlamentare.

Nel merito, il rischio è quello di ridurre o eliminare la necessaria «biodiversità bancaria» e andare verso un modello a taglia unica, dove la taglia è quella dei conglomerati di maggiori dimensioni, gli stessi in gran parte responsabili della crisi degli ultimi anni.

Le priorità del sistema bancario e finanziario sembrano, se non diametralmente opposte, comunque decisamente altre. La prima, in Europa e in modo particolare in Italia, è la trappola della liquidità. Con uno slogan, la crisi non è dovuta al fatto che non ci sono soldi, ma che ce ne sono troppi; il problema è che sono (quasi) tutti dalla parte sbagliata.

I continui apporti di liquidità della



COPYRIGHT TORBEN KUHLMANN

Bce al sistema finanziario (ultimo in ordine di tempo il Quantitative Easing) non si traducono in credito erogato a famiglie e imprese e in investimenti, ma rimangono incastrati in un sistema finanziario sempre più autoreferenziale.

A fronte di un'economia strangolata da austerità e credit crunch, l'eccesso di liquidità sui mercati fa sì che in Europa una montagna di titoli di Stato abbia un rendimento addirittura negativo, mentre anche i piccoli investitori si spostano verso titoli sempre più rischiosi, alla disperata ricerca di un qualche profitto. Al di là dell'incredibile inefficienza del sistema, il rischio è di gonfiare ulteriormente una finanza ipertrofica mentre economia e occupazione rimangono al palo; la definizione stessa di una nuova bolla finanziaria.

Non si capisce bene in che modo la riforma delle popolari potrebbe cam-

biare le cose. Ancora peggio, la creazione di una *bad bank* - in assenza di una radicale riforma del sistema finanziario - rischia di rappresentare un formidabile azzardo morale per le banche: finché le cose vanno bene i profitti sono privati, quando il giocattolo si rompe interviene il paracadute pubblico e si socializzano le perdite.

La «priorità assoluta» dovrebbe essere disincentivare le attività speculative e tenerle separate dall'attività creditizia, e spostare risorse dalla finanza all'economia. Esattamente la direzione in cui andrebbe la tassa sulle transazioni finanziarie, discussa da anni in Europa e ufficialmente sostenuta anche dal nostro governo, anche se non sembra che il semestre di presidenza UE a guida italiana verrà ricordato per i passi in avanti compiuti in materia.

Finalità simili avrebbe la separazione tra banche commerciali e di investimento, fondamentale per fare sì che i risparmi depositati in banca e la liquidità fornita da Bce e istituzioni pubbliche serva a erogare credito e non alla speculazione.

Ancora, una «priorità assoluta» in ambito finanziario dovrebbe essere il fare piena chiarezza e trasparenza sulla disastrosa vicenda dei derivati nella pubblica amministrazione, che potrebbe portare a perdite per oltre 40 miliardi di euro nei prossimi anni.

Un governo che nelle ultime settimane ha centrato la comunicazione su un tesoretto di 1,6 miliardi previsto dal Def - attenzione, anche qui parliamo di previsioni e non di dati a consuntivo - non sembra avere nulla da dire su potenziali perdite decine di volte superiori.

L'intero edificio finanziario andrebbe ricostruito dalle fondamenta, non si può pensare di continuare indefinitamente a puntellarlo con soldi pubblici per tentare di rimandarne il crollo. L'attuale sistema finanziario è in buona parte il problema da affrontare.

Anche con tutti gli annunci e l'ottimismo del mondo, se non si cambiano le regole del gioco è difficile che possa diventare la soluzione.

Le strade da seguire

Né Jobs Act, né Sblocca Italia o Buona Scuola

DALLA PRIMA

Giulio Marcon

Altre sono le strade che andrebbero seguite. Non abbiamo bisogno del *Jobs Act* (a favore delle imprese e della possibilità di licenziare), ma - come propone Sbilanciamoci - di un *Workers Act*, fondato sui diritti dei lavoratori e della buona occupazione. Non abbiamo bisogno dello *Sblocca Italia* (a favore dei petrolieri e dei concessionari di autostrade), ma di un vero *Green Act*, come sostengono le associazioni ambientaliste. Non abbiamo bisogno della *Cattiva Scuola* (che dà soldi alle scuole private e trasforma i presidi in datori di lavoro) ma della rigenerazione della scuola pubblica, come chiedono le centinaia di migliaia di studenti ed insegnanti scesi in piazza lo scorso 5 maggio.

Sono tre le mosse immediate - nei prossimi sei mesi - per un «programma minimo» per uscire dalla crisi. 1) Rimettere in discussione i vincoli dei trattati europei, liberando risorse pubbliche per gli investimenti (pubblici). Portando il rapporto deficit-pil al 4% - come in Francia - si possono recuperare almeno 20-25 miliardi da destinare ad un piano del lavoro fondato sugli investimenti pubblici, le «piccole opere» (lotta al dissesto idrogeologico, messa in sicurezza delle scuole) e un *Green New Deal* capace di alimentare nuove produzioni e consumi. Si tratta di una scelta anche di carattere strategico: bisogna uscire dalla crisi in un modo diverso da quello con cui ci si è entrati, cambiando il modello di sviluppo.

2) Investire nella scuola, nella ricerca e nell'innovazione e nel welfare - portando gli stanziamenti alla media dei paesi dell'Unione Europea - rispettando gli impegni presi con la strategia «Europa 2020». Senza investimenti corposi in questa direzione, non solo vengono meno i diritti sociali, ma anche la capacità di darsi una economia di qualità. Vanno stanziati almeno 5 miliardi di euro che si potrebbero recuperare tagliando del 20% la spesa militare, cancellando gli F35 e fermando la folle impresa delle grandi opere, Tav innanzitutto.

3) Serve un piano di lotta all'evasione e di misure per la giustizia fiscale finalizzato alla lotta alla povertà. Una piccola patrimoniale del 5 per 1000 sulle ricchezze finanziarie sopra il milione di euro e una autentica Tobin Tax (che colpisca tutti i prodotti

e le transazioni finanziarie) potrebbero produrre 10 miliardi di gettito che andrebbero destinati a sostenere i redditi e le pensioni più basse. In questo contesto andrebbero costruite le fondamenta per l'introduzione di un reddito di cittadinanza universale.

I soldi per queste tre alternative ci sono. Quella che manca è una visione politica orientata al superamento del paradigma dell'austerità, del modello neoliberista e - nello stesso tempo - la capacità (o la volontà) di liberarsi da un groviglio di interessi subalterno ai mercati finanziari, alle grandi imprese, alle rendite di posizione e monopolistiche delle corporazioni di varia provenienza.

Si tratta di costruire allora le gambe di queste proposte alternative nella mobilitazione sociale di tutti i giorni, attraverso un'alleanza tra movimenti, buona politica, protesta sociale per «cambiare rotta» ad un paese che - con le politiche di Renzi - rischia di essere condannato alle disuguaglianze, alla precarietà e alla vittoria degli interessi di pochi. L'esito non è scontato, ma cambiare si può.

COPYRIGHT TORBEN KUHLMANN





COPYRIGHT TORBEN KUHLMANN

Andare oltre il Pil ma solo a parole

*L'analisi del documento «ambientale» di Renzi.
Buone intenzioni e progetti risolti in un titolo o poco più*

Guglielmo Ragozzino

Tutto nasce da un incontro tra le associazioni ambientaliste e il governo in persona del sottosegretario Delrio l'11 dicembre 2014. È la fine del famoso semestre italiano e gli ambientalisti chiedono un bilancio.

Ne scaturisce un paio di mesi più tardi un documento governativo, l'«Agenda Articolata» del 9 febbraio 2015 di cui è responsabile lo stesso Delrio, allora factotum del presidente del consiglio Matteo Renzi. Quest'ultimo, nei primi giorni del nuovo anno non ha perduto l'occasione e ha promesso molto: «Ci siamo dati una cadenza ordinata per le nuove iniziative di legge. A gennaio abbiamo provvedimenti su economia e finanza. A febbraio tocca alla scuola. A marzo il Green Act - sull'economia e l'ambiente in vista della grande conferenza di Parigi 2015. Aprile sarà il mese di cultura e Rai. A maggio tutti i riflettori sul cibo, agricoltura, turismo, made in Italy: arriva l'Expo. A giugno i provvedimenti sulle liberalizzazioni e prima dell'estate il punto sullo sport anche in vista della candidatura per le Olimpiadi del 2024». Renzi, secondo il suo solito, anticipa le risposte, compresa quella agli ambientalisti. Rivela e promette il programma di governo scrivendo, in veste di segretario del Pd, ai democratici, suoi compagni di partito.

L'Agenda del 9 febbraio è il principale documento ambientale del governo italiano in attesa di qualche altro atto o impegno o telegramma che lo integri o lo sostituisca. Sono 16 punti, alcuni tradizionali o prevedibili, altri curiosi o inattesi; alcuni

ricchi di buone intenzioni e di studio, altri risolti in un titolo o poco più. Sono: Energia e clima, Trasporti e infrastrutture, Consumo del suolo, Difesa del suolo, Bonifiche, Biodiversità e aree protette, Mare, Montagna, Beni culturali e paesaggistici, Agricoltura, Turismo e ambiente, Ministero dell'ambiente, Delitti ambientali, Andare oltre il Pil, Informazione ed educazione ambientale, Fondi europei di coesione. I 16 punti che sorprendentemente coincidono nel numero con le 16 associazio-

dall'Italia a livello nazionale ed Europeo e non è mai stata messa in discussione». Però, aggiunge nella stessa frase che «dotarsi di infrastrutture energetiche essenziali come la Tap o l'utilizzazione delle risorse energetiche esistenti sul nostro territorio sono misure di buon senso in un Paese che ha la più restrittiva normativa europea sulle trivellazioni in mare e (seconda contraddizione) norme rigidissime di tutela ambientale (Tap è il gasdotto trans adriatico)»

L'AGENDA DEL GOVERNO RIPETE UN MODESTO, DECOROSO DISCORSO SULL'INDUSTRIA VERDE CHE PUÒ ASSORBIRE DISOCCUPATI. E BASTA

ni ambientali che il governo invita e che scrivono al governo sono dunque a volta brevi promemoria, oppure indicazioni generiche di ciò che si dovrebbe o potrebbe fare, senza impegni effettivi, indicazioni di spesa e di tempo. Il nostro modello di coinvolgimento degli interessati - si assicura - è molto migliore del sistema francese che - par di capire - è accusato di statalismo. Colpiscono alcuni punti, ma ci limiteremo a toccarne due. Il fondamentale primo punto, Energia e clima presenta una palese contraddizione. «In questo ambito vanno lette le norme su gasdotti e trivellazioni»

«Una progressiva uscita dai combustibili fossili è stata assunta

L'altro punto è il quattordicesimo: Andare oltre il Pil. Finalmente, abbiamo pensato, anche Delrio, Renzi e gli altri e le altre del governo hanno accertato che il Pil così com'è non va bene. Sono in ritardo nei confronti del governo francese, perfino di quello americano; un bel numero di premi Nobel lo ripetono da anni, ma va bene lo stesso.

Anche per noi, infine, il conto della natura deve essere calcolato e questo significa rifare tutti i bilanci e le spese, ricalcolare il debito e così via. Ma non è così. L'Agenda parla d'altro. Si ripete ancora una volta un modesto, decoroso discorso sull'industria verde che può assorbire moltissimi disoccupati. E basta.

Reddito di cittadinanza contro l'impoverimento

*Serve una politica di redistribuzione del reddito.
Il rischio è la creazione di una bolla occupazionale
che esploderà tra 3 anni alla fine degli incentivi*



COPYRIGHT TORBEN KUHLMANN

Giorgio Airaudo

Il governo «agonistico» di Renzi continua a lasciare il lavoro e i lavoratori in fondo alla classifica sociale degli interessi che rappresenta. I quasi 15 miliardi impegnati per sostenere gli sgravi contributivi alle assunzioni hanno prodotto, secondo i dati dell'Istat, tra marzo 2014 e marzo

2015 un saldo positivo tra cessazioni e attivazioni di quasi 30.000 unità. Certo meglio che niente!

Ma molto poco se paragonato alle necessità: 3.400.000 disoccupati a cui vanno aggiunti oltre tre milioni di scoraggiati e altri tre milioni, in aumento, di lavoratrici e lavoratori poveri che pur lavorando e in molti casi facendo più di un lavoro lottano con redditi che scivo-

lano sotto la soglia di povertà.

E ancora molto poco anche se confrontato con la quantità di denaro pubblico, 15 miliardi, investita in questa operazione.

Per avere dati più certi, al di là della propaganda di governo visto l'imminente appuntamento elettorale in 7 regioni, bisognerà aspettare la fine di luglio con i nuovi dati Istat.

Anche se colpisce il modo con cui il nuovo presidente dell'Inps Tito Boreri interpreti il suo ruolo, più «cantore» del governo che amministratore delle pensioni degli Italiani, visto che i più accorti tra noi sanno che i dati sulle attivazioni al lavoro che l'Inps può fornire sono dati amministrativi e non reali.

Dati, perciò, che devono scontare le trasformazioni da un contratto all'altro e devono anche tener conto del fatto che lo stesso individuo può essere interessato a più contratti di lavoro nell'arco di un tempo anche breve.

Mentre per quanto riguarda gli effetti, modesti ma ravvisabili, degli incentivi che sono, come è noto, senza vincoli e condizioni per le imprese, si può legittimamente dubitare sulla stabilizzazione di quei posti di lavoro soprattutto dopo l'entrata in vigore effettiva del contratto a tutele crescenti.

Il rischio concreto è che si stia creando una bolla occupazionale che esploderà tra 3 anni alla fine degli incentivi. Si può in sintesi affermare che di nuovo, come per gli 80 euro, stiamo spendendo male le poche risorse pubbliche che mettiamo a disposizione del lavoro, senza aggredire le disuguaglianze e contrastare la crescente povertà che frantuma la società italiana.

Il governo lascia soli le lavoratrici e i lavoratori, li rende merci tra le merci svalutandone la prestazione e mettendoli in conflitto gli uni con gli altri in una eterna guerra tra poveri.

E, fatto ancor più grave, non si prende atto che anche una ripresa degli investimenti privati potrà produrre, per l'effetto applicato delle innovazioni tecnologiche hardware e software e delle loro ricadute sui processi organizzativi, un numero assai inferiore di



COPYRIGHT TORBEN KUHLMANN

occupati rispetto ad un tempo.

Perciò è sempre più urgente la costruzione di una proposta politica e di governo che imponga un'altra via, quella della redistribuzione del reddito attraverso un reddito di citta-

dinanza che impedisca impoverimento ed esclusione sociale e quella della redistribuzione del lavoro attraverso un piano che indichi all'Europa la via di un New Deal in alternativa all'austerità.

Politica e speranza

Bisogna ridare prestigio al Parlamento

DALLA PRIMA

Valentino Parlato

È ancora, ma forse per cominciare, bisogna ricostruire la speranza, quella che da giovani avevamo alla fine della seconda guerra mondiale e che i giovani di oggi debbono ritrovare e anche costruire, quindi occorre far rivivere la politica della speranza. La speranza - non dimentichiamolo - per molti di noi nel secondo dopoguerra si trasformò in obiettivo. E contro la linea degli arricchimenti individuali o di gruppo,

ridiamo dignità e valore allo Stato, alla nostra repubblica, alla nostra Costituzione. E penso, anzi ripeto, che nella attuale situazione sarebbe opportuno rimettere in moto l'Iri (Istituto Ricostruzione Industriale) un Iri del tempo della globalizzazione come si è accennato in un recente e molto interessante seminario dei Lincei.

Ma per tutto questo, per ricominciare, bisogna ricostruire la politica, oggi ridotta quasi a zero di fronte al potere privato e clientelare. Bisogna ricostruire i partiti politici, ridare respiro e prestigio al Parlamento. Insomma bisogna ripulire e rimettere in opera la politica.